

I Draghi

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: silhouette del pifferaio magico (www.dewezet.de)

© 2022 Susanna Tamaro
www.susannatamaro.it

© 2022 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino
www.lindau.it

Prima edizione: febbraio 2022
ISBN 978-88-3353-739-9

Susanna Tamaro

I PIFFERAI MAGICI

La spensierata corsa dell'umanità verso l'abisso





*Non tradire mai,
le tue più profonde convinzioni interiori,
per nessuna ragione al mondo.
Ricorda che ogni compromesso
porta a un nuovo compromesso,
e così all'infinito.*

Pavel A. Florenskij¹

¹Da *Non dimenticarmi. Le lettere dal gulag del grande matematico, filosofo e sacerdote russo*, Mondadori, Milano 2006. Traduzione di G. Guaita e L. Charitonov.



I PIFFERAI MAGICI



Introduzione

Negli ultimi tempi mi capita spesso di pensare al mio nonno materno. Era nato nel 1890 in un piccolo paese arroccato sulle montagne dell'Italia centrale da una famiglia di artigiani – intagliatori del legno – e aveva perso il padre nei primi anni di vita. A quei tempi una vedova con una nidia di bambini aveva un solo destino davanti a sé, quello della fame, dunque per sopravvivere mio nonno aveva dovuto lottare con le unghie e con i denti. A sedici anni si arruolò come secondino, finendo nel carcere dell'Isola d'Elba. Lì, in un ambiente certo non molto adatto agli studi, preparò l'esame di maturità e, dopo averlo superato, riuscì ad entrare all'Accademia Militare di Modena da dove uscì tenente proprio mentre scoppiava la prima guerra mondiale. In quanto ufficiale del Corpo degli Arditi trascorse quattro anni in trincea, partecipando alle battaglie più terribili.

Soltanto quando ho letto *Nelle tempeste d'acciaio* di Ernst Jünger ho capito davvero cos'era stata la sua giovinezza: lampi, esplosioni, boati, teste che volano, gambe che si staccano, intestini che fuoriescono, agonie vissute nell'abbandono del fango, della pioggia, del freddo, delle mosche avidi di carne in decomposizione.

Quattro anni avvolti dai fumi dell'iprite e dall'odore del-

la morte, frastornati dalla sadica stupidità della maggior parte degli ordini e dalla consapevolezza che ogni gesto, ogni passo fatto o non fatto poteva significare la differenza tra la vita e la morte, e di una morte sotto il segno di un'assoluta atrocità. In quell'inferno, mio nonno era stato coraggioso, si era meritato due Medaglie al Valore e una Croce di Guerra, riuscendo però, per quanto possibile, a mantenere la sua umanità, salvando dei soldati da folli e sadiche fucilazioni e compiendo operazioni di *intelligence* con il nemico per evitare inutili massacri imposti dalla vanagloria dei suoi superiori.

Mio nonno non era un fanatico, non era un violento – per tutta la vita è stato perseguitato dalla fobia del sangue –, era semplicemente una persona mite che la Storia aveva spinto in un luogo in cui nessun essere umano avrebbe voluto trovarsi. Con l'arrivo del fascismo abbandonò l'esercito, divenne un uomo d'affari, si sposò e mise al mondo due figli.

L'immagine che mi è rimasta di lui è quella dei pranzi domenicali in cui, da capotavola, dominava noi cinque nipoti, bambini a cui non sarebbe mai mancato il cibo e che, dopo pranzo, potevano concedersi il lusso di sdraiarsi sotto il tavolo e disegnare con le matite. Era un uomo dell'Ottocento, noi nipoti non avevamo nessuna democratica confidenza con lui, anzi, ci ispirava un certo timore, però ho sempre percepito in lui la serena soddisfazione del capofamiglia consapevole che alla sua discendenza sarebbero stati risparmiati gli orrori a cui lui aveva dovuto partecipare.

È morto nel 1970, i valori del mondo in cui era vissuto avevano già iniziato a sgretolarsi ma il cedimento del suo cuore gli ha impedito per fortuna di assistervi. Così non posso fare a meno di pensare al suo stupore se all'improvviso dovesse risvegliarsi in questo tempo. Me lo vedo seduto

in poltrona con la sua postura dritta da colonnello che mi chiede curioso: «Allora come va il mondo?».

Come potrei spiegargli che a causa di un'epidemia abbiamo scoperto la virtù della resilienza e che si fanno dei corsi per apprenderla? E come potrebbe capire che il concetto cardine di questi tempi è il diritto alla felicità? Felicità che non dipende dall'aver affrontato e vinto le sfide della vita, dall'essersi sacrificati in vista di un futuro migliore, ma semplicemente nel poter possedere un numero sempre più grande di cose e nel soddisfare un livello di pulsioni sempre più basse.

Dovrei spiegargli che il concetto di persona è morto, sostituito da quello di individuo. E l'individuo ha un unico fine: ottenere tutti i diritti possibili e immaginabili.

Dovrei spiegargli che lo scopo della vita non è più avere una discendenza e attraversare le varie età maturando, diventando un esempio e comunicando saggezza alle giovani generazioni quanto piuttosto quello di vivere una perpetua adolescenza, infantilmente ostile a qualsiasi responsabilità.

Dovrei spiegargli che è ormai un'esigenza imprescindibile decidere quando e come morire. E non solo, che con l'avanzare della tecnica, lui stesso avrebbe potuto posticipare la sua morte, facendosi sostituire il cuore con quello di un maiale e pazienza se, tra una parola e l'altra, nei pranzi domenicali gli fosse scappato qualche grugnito o avesse avuto un po' di remore nell'avventarsi sulle sue adorate salsicce.

Ormai, tutto quello che si può fare, si fa.

E le voci che ancora si levano in difesa della misteriosa complessità della vita e della persona vengono ridicolizzate, tacciandole di medioevale oscurantismo. L'uomo non è più un fine, ma soltanto un mezzo e, in quanto mezzo, può essere usato in tutti i modi possibili. Il pratico efficientismo

che determina i nostri giorni ci impedisce di porci domande. La sapienza e il cammino interiore sono stati relegati in qualche app che permette, in pochi istanti, di raggiungere un soddisfacente stato di rilassamento. Viviamo inseguendo realtà che ci vengono presentate come irrinunciabili. Il fatto che il numero di disturbi mentali, di depressioni, di malattie autoimmuni sia sempre più alto non inquieta più nessuno, così come non turba il fatto che il paganesimo sia tornato prepotentemente nella nostra civiltà e che proprio questo paganesimo abbia annullato la responsabilità individuale del male. Il fato decide per noi. Non esiste più il bene, non esiste più il male, non esiste più il giudizio sulle nostre azioni e, anche quando queste sono efferate, siamo convinti di avere diritto all'*happy end*. Come spiegare altrimenti i tanti, troppi padri che uccidono senza pietà i loro figli e poi si suicidano, convinti che così potranno raggiungerli e vivere per sempre felici in cielo?

I pifferai magici, dunque, hanno incantato il mondo e sono davvero poche le persone in grado di sfuggire a questo incantamento. Questi astuti orchestrali, come il flautista di Hamelin, hanno convinto i topi a uscire dalla città dirigendosi in massa verso le livide acque di un fiume. E cos'è la città che abbiamo abbandonato dietro di noi se non il mondo dell'etica, quel mondo che, nonostante tutte le sue fragilità, ha permesso fino a tempi recenti all'essere umano di mantenere la sua specificità?

Questo ossessivo sottofondo musicale ha finito per annullare in noi la capacità di riflettere, di interrogarci, di saper ascoltare la voce della coscienza. Malgrado la felicità sia sancita come diritto inalienabile dell'individuo, di felicità intorno a noi se ne percepisce davvero poca. Piuttosto vediamo crescere intorno a noi una disperazione cupa e confusa

che ha bisogno di sempre maggiori stordimenti per permettere alle persone di andare avanti.

La nostra società, così pronta a spianare qualsiasi differenza, così terrorizzata dal riconoscere che nel cuore di ognuno di noi è presente un'ombra nera, è una società che dietro al sentimentalismo bonario nasconde un volto di morte. E questo volto è la convinzione ormai diffusa che noi non siamo altro che materia. Materia di cui può disporre senza alcuna remora etica.

Si plaude all'eutanasia per il suo carico di autodeterminazione liberatoria, ma non si viene sfiorati dal sospetto che questa porta socchiusa spalancherà delle voragini che inghiottiranno gli anziani, i poveri, i troppo malati.

Si plaude alla libertà procreativa, senza pensare che privare un essere umano della sua genealogia e della sua memoria genetica è un atto che contiene una *hybris* non indifferente.

Una *hybris* su cui pochi si interrogano.

Personalmente, fin dalla mia giovinezza, quando i pifferai facevano suonare le prime timide note, sono stata da subito allergica alla loro musica. Ritengo ora, ritenevo allora e riterrò sempre che tutto ciò che trasforma l'essere umano in una cosa debba essere visto per quello che è – un abominio – e in quanto tale rigettato.

Da giovane ho vissuto in un kibbutz, in Israele. Il mio ricordo va in particolare a una silenziosissima signora che puliva assieme a me i tavoli del refettorio. Di lei sapevo che era finita ad Auschwitz a quattro anni ed era stata oggetto degli esperimenti scientifici del dottor Mengele. È per la luce che ho visto nei suoi occhi, per quello sguardo che per me è diventato un faro, che sono certa che mai e per nessuna ragione mi farà incantare dai pifferai magici e anzi ho sempre

fatto e continuerò a fare tutto il possibile per svelare ciò che si annida dietro la loro suadente musica.

Il vuoto cosmico in cui, nella seconda metà del Novecento, hanno potuto diventare verità indiscusse forme di pensiero totalmente nemiche della ragione e dell'uomo è dovuto al fatto che la Shoah ha trasformato in cenere diverse generazioni di pensatori, di musicisti, di scrittori, di persone che, se fossero sopravvissute, avrebbero saputo esprimere un pensiero critico a quello dominante. La scomparsa dell'ebraismo europeo è stata insomma la condizione *sine qua non* per il ritorno trionfante del paganesimo, è grazie a questo enorme buco nero di cultura, di pensiero, di anima che le folli teorie che imperversano oggi nel mondo si sono trasformate in verità a cui è obbligatorio uniformarsi.

Il trionfo della tecnica e di una scienza a lei asservita, l'efficientismo che ha imposto il rendimento come unico orizzonte alle nostre vite, la ridicolizzazione della pietà, della misericordia, della sapienza del cuore fanno prevedere preoccupanti scenari futuri su cui sarebbe importante riflettere per cercare di invertire la rotta. Altrimenti si faranno sempre più corsi di resilienza e saranno sempre più vani perché la salvezza della persona non dipende da nessun tipo di tecnica ma soltanto dalla forza d'animo e dal dialogo con la voce della propria coscienza. Senza anima, senza coscienza, senza consapevolezza di questa realtà che ci rende unici sulla terra, la nostra civiltà non può fare altro che seguire il destino dei topi di Hamelin, che, inebetiti dal suadente motivetto, sono miseramente annegati nel fiume.

Dedico questo libro di riflessioni – che ho scritto nel corso degli ultimi anni in occasione di alcuni convegni e sulle pagine del «Corriere della Sera» – alla memoria di mio

nonno Giovanni Battista e a quella di tutti quelle ragazze, quei ragazzi, quelle bambine e quei bambini trasformati in cenere dall'aberrante efficienza nazista.



IL MITO DELLA SCIENZA



Il tempo della terra

Tutto è cominciato con un cambiamento climatico. Tre milioni di anni fa, nella valle dell'Omo in Etiopia, le precipitazioni hanno iniziato a farsi più rade e nell'arco di un altro milione di anni le foreste da umide sono diventate aride, costringendo molte specie viventi a concludere il loro ciclo evolutivo e spingendone altre a modificare il loro comportamento, per riuscire a sopravvivere.

Sapersi adattare è uno dei doni della genetica. Chi ha poche carte in mano soccombe, chi ne ha di più può sperare di avere in mano il jolly capace di ribaltare la sorte a suo favore, riuscendo così a prolungare la partita. Nel suo procedere da materia inerte a vivente – e da materia vivente a pensante – la vita nell'universo non si è comportata, pur nella sua elaborata complessità, in modo molto diverso da quello di chi si cimenta nel Gioco dell'Oca. Si avvanza, sembra quasi di avere la vittoria in pugno e poi, a un tratto, per un lancio sfortunato di dadi, si ritorna al punto di partenza.

Homo erectus, homo habilis, homo sapiens, homo sapiens sapiens: un'unica specie, tra il miliardo di quelle comparse dalla formazione dell'universo, straordinariamente felice nel lancio dei suoi dadi, dato che più del 99% delle forme viventi comparse nel corso dell'evoluzione si sono estinte

senza lasciare una discendenza dietro di sé.

Spinti dai cambiamenti climatici, i nostri progenitori sono stati costretti quindi a scendere dagli alberi, a camminare, modificando via via la loro dieta, imparando anche ad usare gli strumenti – cosa che, ormai lo sappiamo, anche diversi animali sono in grado di fare. Il loro cervello, nel corso dei millenni, si è così modificato, passando dai meno di 400 grammi – gli stessi di uno scimpanzé o di un gorilla – dell'australopiteco – ancora scimmia ma in alcuni dettagli già un po' uomo – fino a diventare di 600 grammi nell'*homo habilis*. Questo è avvenuto due milioni di anni fa. Poi, con l'avvento dell'*homo erectus*, circa un milione e ottocentomila anni fa, il cervello si è espanso ulteriormente da 800 a 1200 grammi. L'ultimo passaggio, quello che porta l'inquieto primate, grazie a un'ulteriore evoluzione della scatola cranica, a trasformarsi nell'*homo sapiens sapiens* si compie in un tempo compreso tra i cinquecento e i centocinquantamila anni fa, dando vita all'essere umano così come noi lo conosciamo.

Giunge così a conclusione un processo iniziato settanta milioni di anni fa, con la separazione dagli scimpanzé e dai bonobo, i nostri parenti più prossimi, dando inizio a una specie inizialmente minoritaria ma in grado, grazie all'irrompere del linguaggio – e dunque della complessità del pensiero – di riuscire in breve tempo a dominare l'intero orbe terraqueo. E, possiamo ormai dirlo con una certa stoica serenità, a mettere anche in cantiere la sua totale distruzione.

Prima del nostro arrivo la terra aveva già subito distruzioni apocalittiche – solo nel Permiano si era estinta la maggioranza delle forme viventi – ma ha saputo sempre rigenerare altre forme di vita con straordinaria creatività. E così accadrà anche questa volta. Scomparsi noi esseri umani, grazie a qualche olocausto nucleare o ambientale, sorgerà

sicuramente al nostro posto una nuova specie capace di rimpiazzarci in breve tempo. Ad avere la meglio saranno probabilmente le dinastie dei topi, ratti in testa, seguite da quelle delle blatte e dei corvi, animali di straordinaria intelligenza e longevità che hanno il privilegio di potersi nutrire riciclando ciò che non è più in vita – i cadaveri, appunto – e che dunque potrebbero trarre un grande slancio vitale dalla scomparsa di parecchi miliardi di esseri umani. Più cibo, più figli. Più figli, più possibilità di successo.

Questa, da sempre, è la grande legge della natura.

Se proviamo ad immaginare il tempo sulla terra partendo dalla comparsa delle prime forme di vita – tre miliardi e mezzo di anni fa – ad oggi come un normale anno solare, *l'homo sapiens sapiens* entrerebbe in scena alle 23.45 del trentun dicembre, appena in tempo per prepararsi ad aprire la bottiglia di spumante per festeggiare la mezzanotte. Siamo stati gli ultimi ad arrivare e, con ogni probabilità – a meno che non si mettano in moto forze positive per un cambiamento di direzione radicale – saremo anche i primi ad andarcene. Stappata la bottiglia insomma, faremo appena in tempo a dire: «Cin, cin! Prosit!» e sarà già tempo di congelarci.

Sono nata alla metà del secolo scorso, intorno a me fumavano ancora tiepide le macerie della seconda guerra mondiale ma nessuno sembrava farci particolarmente caso, gli adulti ci invitavano cautamente a non giocare con le bombe, nel caso ne avessimo trovata una nel prato sotto casa, e a non fare domande. Il passato era passato, bisognava soltanto guardare avanti. E avanti voleva dire buttarsi tra le braccia della modernità e delle conseguenti nuove comodità che venivano offerte ad un numero sempre più grande di persone. Nella casa in cui sono nata non c'era il riscaldamento, l'unica